

OO 200 - La nuova spiritualità e l'esperienza del Cristo nel Novecento*

QUARTA CONFERENZA

Dornach, 24 ottobre 1920

Già nel 1891 ho posto l'attenzione sul rapporto tra l'opera di Schiller "*Lettere sull'educazione estetica dell'uomo*" e quella di Goethe, ossia "*La fiaba del serpente verde e della bella Lilia*". Oggi vorrei accennare al fatto che esiste un certo nesso tra quello che ieri ho indicato quale caratteristica della civiltà dell'Europa centrale in opposizione a quella occidentale e quella orientale, e a ciò che, in modo molto particolare, appare in Schiller e in Goethe. In questi spiriti guida come lo erano Schiller e Goethe, si può percepire, come ieri da me caratterizzato, interamente questa tensione – da una parte la corporeità umana afferrata dagli spiriti dell'Occidente, e, dall'altra, il percepire quei modi di essere, che, in qualità di spiriti dell'Oriente, influiscono in forma di immaginazione sulla civiltà orientale. Per ultimo vorrei indirizzare la vostra attenzione sul tentativo che emerge nell'opera di Schiller "*Lettere sull'educazione estetica dell'uomo*" di caratterizzare la costituzione dell'anima umana, la quale fa trapelare uno stato intermedio tra quello che l'uomo può avere nell'abbandonarsi agli istinti, a ciò che è fisico-sensibile e quello che può avere quando è dedito al mondo della razionalità e della ragione.

Schiller pensa che né in un caso né nell'altro, l'uomo possa giungere alla libertà. Non nel caso in cui l'uomo è del tutto dedito al mondo dei sensi, al mondo degli istinti, agli stimoli esterni; poiché ciò allora comporta una non libertà all'interno del suo essere psico-fisico. Ma non è nemmeno libero se è dedito completamente alla costrizione imposta dalla ragione, dalla necessità logica, poiché in tal caso appunto le leggi della logica lo costringerebbero a sottostare alla loro tirannia.

Ma Schiller vuole porre l'attenzione su una condizione intermedia, nella quale l'uomo ha spiritualizzato i suoi istinti al punto tale che può abbandonarsi ad essi, in modo che questi ultimi non lo facciano soccombere, non lo schiavizzino, una condizione in cui d'altra parte anche la visione sensibile è stata accolta all'interno della necessità logica e dei propri istinti; in tal modo anche questa necessità logica non schiavizza l'uomo.

Schiller quindi poi trova questo stato intermedio, che lo può portare alla vera libertà, all'interno del godimento estetico e della creazione estetica. E' di grande significato il fatto che questo trattato di Schiller è per intero il risultato di un'atmosfera europea dalla quale è nata la Rivoluzione francese. Ciò che si è rivelato in modo tormentoso in Occidente sotto forma di un grande movimento politico orientato verso i cambiamenti esterni, ha smosso Schiller a tal punto che cercò di rispondere al quesito: cosa deve fare l'uomo su se stesso per diventare un essere realmente libero? In Occidente ci si poneva la domanda: come devono diventare le condizioni esterne sociali, affinché l'uomo possa raggiungere la libertà al loro interno? Schiller chiede: come deve diventare l'uomo dentro di sé per poter vivere nella sua anima la libertà? – E Schiller si immagina che, se gli uomini venissero educati ad uno stato d'animo intermedio di questo genere, allora essi costituirebbero pure una comunità sociale nella quale vige la libertà; Schiller vuole dunque realizzare anche una comunità sociale attraverso la creazione di condizioni di libertà a partire dagli uomini, e non

* "*Die neue Geistigkeit und das Christus-Erlebins des zwanzigsten Jahrhunderts*" OO 200 - Sette conferenze, Dornach 17, 22, 23, 24, 29, 30, 31 ottobre 1920, da uno stenogramma non rivisto dell'Autore, traduzione di Gabriele Maurer.

attraverso misure imposte dal di fuori. Schiller giunse a questa formulazione della sua opera grazie alla sua formazione di stampo kantiano. Già di suo Schiller aveva una vena artistica, solo che alla fine degli anni ottanta e all'inizio degli anni novanta del Settecento si fece fortemente influenzare da Kant e cercò di rispondere in senso kantiano a tali domande. La stesura delle “*Lettere*” cade proprio nel periodo in cui Goethe e Schiller fondarono insieme la rivista “*Die Horen*” e Schiller presenta a Goethe le sue lettere in versione completa. Ora sappiamo che la conformazione dell'anima di Goethe era del tutto diversa da quella di Schiller. Proprio a causa della diversità della loro conformazione animica, questi due si avvicinarono tanto. L'uno riusciva a dare all'altro ciò che appunto l'altro non aveva. Ora, Goethe ricevette le “*Lettere*” di Schiller, nelle quali Schiller volle dare una risposta alla domanda: come può giungere l'uomo nel suo intimo ad uno stato d'animo libero ed esternamente a delle condizioni di libertà sociale? Goethe non se ne fece molto del trattato filosofico di Schiller. Goethe non era estraneo al modo in cui in esso venivano gestiti i concetti e come si sviluppavano le idee, poiché chi, come me, ha visto come Goethe trattò la copia della “*Critica della ragion pura*” di Kant, apponendo sottolineature e osservazioni al margine, sa quanto Goethe abbia veramente studiato quest'opera astratta in un senso completamente diverso.

E se egli avesse potuto accettarla come tale, allo stesso modo avrebbe potuto chiaramente accettare come opera da studiare le “*Lettere*” di Schiller. Ma non si trattava di questo, tutta questa costruzione di Schiller dell'uomo per cui da una parte si ha lo stimolo alla ragione con la sua necessità logica e dall'altra l'impulso dei sensi con il suo fabbisogno sensuale e, in mezzo, il terzo stato, Goethe la riteneva qualcosa di troppo lineare, qualcosa di troppo semplice. Lui ne era convinto: l'uomo non può essere pensato in modo così semplicistico, e nemmeno lo sviluppo umano e perciò scrisse a Schiller sostenendo che voleva trattare l'intero problema, l'intero enigma, non in questa forma filosofico-razionale, bensì attraverso delle immagini. Goethe pure in seguito affrontò il medesimo problema, in certo qual modo come risposta all'invio delle “*Lettere*” da parte di Schiller, nella sua “*Fiaba del serpente verde e della bella Lilia*”, rappresentando nei due regni, al di qua e al di là del fiume, comunque in modo immaginativo, in diversi modi e in forma concreta ciò che Schiller da parte sua definiva sensualità e ragione. E ciò che Schiller caratterizza come stato intermedio, Goethe lo ha poi voluto trattare sotto forma di immagini, erigendo un tempio nel quale domina il re della saggezza, il re d'oro, il re dell'apparenza, il re d'argento, il re della forza, il re di ferro, il re di rame e dove il re misto deperisce.

E in certo qual modo è presente una indicazione, ma appunto, come Goethe soleva fare, un accenno al fatto che la suddivisione esterna della società umana non doveva essere una unità, bensì una trinità, se l'uomo in essa avrebbe voluto svilupparsi. Ciò che sarebbe emerso in un'epoca successiva sotto forma di tripartizione, Goethe allora lo rendeva ancora con immagini; ancora non c'era la tripartizione dell'organismo sociale, ma Goethe ne rende la forma, con la quale lui intende associarlo all'organismo sociale, con appunto questi tre re, ossia con uno d'oro, uno d'argento ed il terzo di rame; e ciò che si disgrega, lui lo rende con il re misto.

Oggi giorno, detti concetti non si possono rendere più in questo modo. Ne ho dato dimostrazione nel mio primo mistero drammatico, dove in linea di massima viene trattato lo stesso motivo, dove però si presenta così, come lo si dovrebbe trattare all'inizio del Novecento, mentre Goethe scrisse la sua fiaba alla fine del Settecento. Ora, in qualche modo si può già accennare al fatto che il re d'oro corrisponderebbe a quell'arto sociale che noi definiamo come componente spirituale dell'organismo sociale, anche se Goethe stesso non l'aveva ancora fatto; il re dell'apparenza¹ ovvero il re d'argento

¹ Si è deciso di rendere qui con “apparenza” il termine “Schein” – che significa anche illusione – sebbene in altre traduzioni spesso venga reso come “bellezza” o anche “splendore”. In tedesco il termine “Schein” racchiude infatti entrambi i significati e Steiner usa ora una versione (ad es. in OO 53 e OO 57 dove intende “splendore”) ora l'altra (come in OO 186) senza attribuire al termine “apparenza” una connotazione negativa. In particolare in OO 186 VII conferenza troviamo: “I paesi centrali non hanno tutti l'attitudine alla politica. Se vogliono fare politica presentano molto la tendenza ad uscire dalla realtà [...]. Nei paesi centrali domina la seconda delle forze dell'anima: l'apparenza, la sembianza. I paesi centrali manifestano l'intellettualità anche con particolare lustro. [...] Se si considerano le brillanti prestazioni dello spirito tedesco, si noterò che si tratta piuttosto di una configurazione estetica dei pensieri anche se tale configurazione assume una forma logica. Spicca particolarmente il modo in cui si fa confluire un pensiero nell'altro, perché i pensieri che specialmente si prestano, si manifestano in dialettica, in

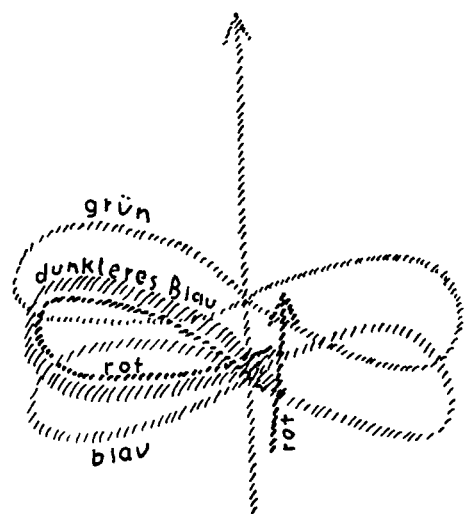
corrisponderebbe allo stato politico; il re della forza ovvero il re di rame corrisponderebbe alla componente economica dell'organismo sociale; e il re misto, che implode, rappresenterebbe lo Stato unitario che non può sorreggersi. In un certo qual modo ciò rispecchia l'accento di Goethe in forma di immagini a quello che doveva risultare in seguito come tripartizione dell'organismo sociale. In pratica Goethe sosteneva, dopo aver ricevuto le “*Lettere*” di Schiller: così no, non lo si può fare; nella Vostra immaginazione l'essere umano è troppo semplice. Lei si immagina tre forze. Non appare così nell'uomo. Se si vuole prendere e osservare questa interiorità dell'uomo così riccamente articolata, allora risultano all'incirca venti forze – che Goethe poi illustrò nelle sue venti figure fiabesche sotto forma di immagini – e si deve poi rappresentare questo gioco e questa interazione tra queste circa venti forze anche in un modo notevolmente meno astratto.

In questo modo, alla fine del Settecento, siamo di fronte a due rappresentazioni di un unico soggetto, una proposta di Schiller – si vorrebbe quasi dire un prodotto della ragione, ma non nel modo in cui gli uomini agiscono solitamente guidati dalla ragione, bensì nel senso che la ragione è compenetrata da sensazioni e dall'anima, dall'uomo intero insomma.

Ora c'è una bella differenza tra una rappresentazione psicologica dell'essere umano fatta da un mediocre e rigido professionista filisteo, dove solo la testa riflette sull'oggetto, e la ricostruzione fatta da Schiller dell'ideale di una conformazione dell'anima umana guidata dal fatto di vivere l'uomo nella sua completezza che, in un certo qual modo, trasforma solo ciò che esso sente in concetti della ragione.

Dopo aver reso tutto logico, dopo aver tutto analizzato dal punto di vista della ragione, non si potrebbe continuare a percorrere quella strada che percorse Schiller senza finire con il divenire filistei e astratti. In ognuna delle righe contenute nell'opera di Schiller si percepisce un sentire e un percepire completi. Non vi troviamo l'atteggiamento rigido assunto da Immanuel Kant tipico della località di Königsberg, che usa concetti molto asettici; si tratta piuttosto di una profonda forma intellettuale formatasi all'interno delle idee. Ma ancora un passo avanti e ci si sarebbe imbattuti appunto nel meccanicismo della ragione, ciò che oggi si vede realizzato nella ordinaria scienza attuale, dove l'uomo non significa più niente, dove domina la ragione e, in linea di massima, risulta essere indifferente se il professore A oppure quello D oppure ancora quello X illustra l'oggetto, perché le cose vengono appunto rappresentate senza essere prese dall'uomo intero.

In Schiller tutto risulta originariamente personale, ma ricondotto comunque alla ragione. Schiller vive in una fase, per non dire quasi in un momento di sviluppo dell'evoluzione umana moderna, che risulta importante ed essenziale, perché Schiller si ferma davanti a ciò cui l'umanità più tardi si perderà completamente.



Vogliamo rendere in forma grafica il probabile significato del tutto. Si potrebbe affermare: questa è la tendenza in generale dello sviluppo dell'umanità (freccia in su). Ma non procede in questo modo, l'evoluzione dell'umanità – è solamente una rappresentazione grafica – bensì procede in modo che lo sviluppo (blu) si attorciglia in una lemniscata; ma non può procedere in questo modo, se lo sviluppo assume questa forma, bensì devono esserci continui stimoli che annullano in questo senso la lemniscata.

Schiller, arrivato a questo punto (vedi disegno), se avesse continuato nel rendere autonomo ciò che interiormente sentiva, sarebbe giunto (blu più scuro) alla

licare questa tecnica alla solida realtà, volendo adottarla in politica, è facile diventare falsi, è facile arrivare al cosiddetto idealismo visionario; si vogliono allora fondare stati unitari, per decenni si fantastica di stati unitari mentre poi si fondano stati basati sulla forza, passando da un polo a quello opposto”. Si vedrà dal prosieguo della trattazione come di fatto i paesi centrali passino da un significato di “Schein” all'altro. N.d.C.

mera astrazione, al puro elemento della ragione. Si fermò, e fortunatamente trattenne l'atto creativo nel punto in cui non si perde la propria personalità, bensì ove essa si trova ancora all'interno della creazione razionale. Per questo motivo è stato reso in verde e non in blu, poiché posto su di un livello superiore della personalità che voglio delineare qui in rosso (nel disegno). Cosicché si può affermare: Schiller si trattenne proprio là dove l'elemento razionale vuole manifestarsi in tutta la sua purezza. Altrimenti sarebbe ricaduto nella ordinaria razionalità dell'Ottocento. Goethe espresse la stessa cosa in forma di immagini, in *“La fiaba del serpente verde e della bella Lilia”*; ma egli pure si fermò dinnanzi a queste immagini; non poteva soffrire il fatto che venissero criticate, poiché per lui risultò, appunto in forma di queste immagini, ciò che provava riguardo l'aspetto individuale-umano e riguardo alla vita sociale. Ma non poteva superare queste immagini. Poiché, partendo dal suo punto di vista, avrebbe fatto solo un tentativo di continuare e si sarebbe imbattuto nell'idealizzare e nel fantasticare. La cosa non avrebbe più avuto dei contorni definiti; non sarebbe più stata applicabile per la vita, avrebbe oltrepassato la vita, si sarebbe elevata al di sopra della vita. Sarebbe divenuto un fantasticare idealizzante. Si vorrebbe quindi sostenere: Goethe era costretto ad evitare l'altro scoglio, dove sarebbe arrivato completamente nel fantastico (rosso). Perciò mescolò ciò che costituisce l'elemento impersonale con ciò che le immagini catturavano nella sfera dell'immaginazione e per questo arrivò quindi anche al colore verde.

Schiller, in un certo qual modo, se devo usare un linguaggio schematico, evitò il colore blu, l'elemento razionale arimnico; Goethe evitò il colore rosso, l'elemento idealizzante, e rimase all'immagine concreta.

Schiller, come uomo mitteleuropeo, ha lottato contro gli spiriti dell'Occidente. Questi ultimi volevano sedurlo relegandolo alla ragione. Kant si arrese ad essi. L'ho illustrato, poco tempo fa, come Kant soccombette a David Hume dinnanzi all'elemento della ragione presente nell'Occidente. Schiller ne uscì elaborando il tutto, sebbene fosse allievo di Kant. Rimase con ciò che non è solo ragione. Goethe dovette lottare con altri spiriti, con gli spiriti dell'Oriente, che lo spinsero all'immaginazione. Nel suo tempo non riuscì ad andare oltre il tessuto dell'immaginazione contenuta nell'opera *“La fiaba del serpente verde e della bella Lilia”*, poiché non esisteva ancora la scienza dello spirito.

Ma anche in questo contesto rimase all'interno di rigidi contorni. Non si spinse fino al fantastico, all'idealismo. Si ispirò, trasferendosi al sud, dove si conservava ancora molto del lascito dell'Oriente. Conobbe il modo in cui gli spiriti continuavano ad emanare il loro influsso all'interno della cultura orientale, delle arti greche, come lui se li rappresentava prendendo spunto dalle opere d'arte italiane. Così si può affermare: c'è qualcosa di particolare nel legame di amicizia tra Schiller e Goethe. Schiller deve combattere con gli spiriti dell'Occidente; non si arrende a loro, si trattiene e non cade nella pura ragione. Goethe invece, deve combattere con gli spiriti dell'Oriente; essi vogliono spingerlo verso il fantastico. Si trattiene; rimane con le immagini che diede in *“La fiaba del serpente verde e della bella Lilia”*. Goethe, o avrebbe dovuto arrendersi al fantastico oppure accettare la rivelazione orientale. Schiller avrebbe dovuto diventare del tutto razionale oppure avrebbe dovuto prendere sul serio ciò che era diventato; come è noto, egli fu nominato dal governo della Rivoluzione “cittadino francese”, ma non considerò la cosa seriamente.

In questo atteggiamento possiamo notare come, in uno dei punti più importanti dell'evoluzione europea, queste due conformazioni dell'anima, che vi ho illustrato, si affiancano. Si potrebbe dire che esse vivono comunque anche in ogni singola ed importante individualità mitteleuropea, ma in Schiller e Goethe esse si trovano in certo qual modo contemporaneamente l'una a fianco dell'altra.

Doveva arrivare l'influsso della scienza dello spirito, che solleva la curva di lemniscata (vedi disegno), cosicché appare su di un livello superiore, mentre Schiller e Goethe sono, in un certo qual modo rimasti fermi in questo punto.

E così vediamo rappresentato in modo particolare nei tre stati di Schiller, quello della necessità razionale, quello della necessità dell'istinto e quello del libero stato d'animo estetico e, nei tre re di Goethe, quello dorato, quello argenteo e quello di rame, tutto ciò che dobbiamo trovare sia per quanto attiene la tripartizione dell'uomo che per la tripartizione della società attraverso la scienza

dello spirito, quali prossimi obiettivi e questioni riguardanti il singolo individuo e la convivenza umana.

Queste cose ci indicano tuttavia il fatto che questa tripartizione dell'organismo sociale non è stata portata alla superficie tramite alcunché di arbitrario, bensì che già le migliori menti della più recente evoluzione umana hanno manifestato la tendenza a farla emergere.

Ma se non ci fosse nient'altro che un tale pensiero riguardo il sociale come lo è la fiaba di Goethe, non si potrebbe giungere alla forza dell'azione esterna. Goethe era sul punto di superare le mere rivelazioni. A Roma non si convertì mica al cattolicesimo. Lui si sollevò appunto alle sue immaginazioni. Ma rimase solo fermo all'immagine. E Schiller non divenne rivoluzionario, bensì un educatore dell'uomo interiore. Rimase al punto in cui la personalità risulta ancora racchiusa all'interno della razionalità.

Così, anche in una fase successiva della cultura mitteleuropea, qualcosa produsse i suoi effetti: un fenomeno che può essere notato già nel modo più chiaro per l'uomo moderno a partire dai tempi antichi, dal mondo greco. Al mondo greco tendeva anche Goethe. Nella cultura greca si nota altresì come l'elemento sociale viene rappresentato nel mito, quindi anche esso in forma di immagini. Ma il mito greco è in massimo grado immagine tanto quanto la fiaba di Goethe lo è. Non si può operare all'interno dell'organismo sociale in senso riformistico utilizzando queste immagini. Si può solo, come idealisti, alzare la voce riguardo a ciò che si dovrebbe veramente sviluppare. Quelle immagini sono una costruzione troppo delicata per poter intervenire in modo veramente incisivo all'interno dell'organismo sociale. Per questo nemmeno i greci hanno pensato di agire nel sociale, essi si fermarono alle immagini dei miti. E così si giunge a un punto importante dell'evoluzione greca se si prosegue lungo questa linea di indagine.

Si vorrebbe dire: per la quotidianità, dove le cose si svolgono in modo abitudinario, i greci pensavano indipendentemente dai loro dèi e spiriti mitologici. Ma poi, quando si trattava di decidere delle cose importanti, i greci si dicevano: dunque, non sono decisivi quegli dèi che influiscono nell'immaginazione e quindi sono mitologici; deve affiorare qualcosa di reale. E allora affiorava l'oracolo. In questo caso gli dèi non venivano presentati solamente in modo immaginativo ma venivano effettivamente indotti ad ispirare gli uomini. E i greci ricorrevano agli oracoli quando volevano avere impulsi sociali.

Allora, dall'immaginazione si sollevarono all'ispirazione, ma ad un'ispirazione per la quale interpellavano la natura esteriore. Anche noi uomini moderni dobbiamo tuttavia cercare di sollevarci all'ispirazione, ma ad un'ispirazione che non invochi la natura esteriore negli oracoli, bensì che si sollevi allo spirito per lasciarsi ispirare nella sua sfera. Così come i greci, quando si trattava del sociale, si aggrappavano al reale e non si fermavano alle immaginazioni ma si sollevavano alle ispirazioni, così nemmeno noi possiamo fermarci alla mera immaginazione, bensì dobbiamo sollevarci alle ispirazioni, per qualsiasi cosa atta alla salvaguardia della sfera sociale vogliamo trovare nei tempi moderni. E qui giungiamo ad un altro punto da osservare. Perché Schiller e Goethe si fermarono l'uno sulla via verso ciò che è comprensibile, l'altro sulla via verso ciò che è immaginabile? Nessuno dei due poteva contare sulla scienza dello spirito, altrimenti Schiller avrebbe potuto progredire e configurare i suoi concetti in armonia con essa e avrebbe trovato qualcosa di più concreto nelle sue tre condizioni dell'anima, e non solo le tre astrazioni che presenta nelle "*Lettere estetiche*". Goethe avrebbe riempito la sua immaginazione con ciò che realmente proviene dal mondo spirituale e avrebbe potuto spingersi avanti penetrando negli ordinamenti della vita sociale che vogliono ricevere forma dal mondo spirituale: il dominio spirituale dell'organismo sociale, il re d'oro; il dominio statale, il re d'argento, il re dell'apparenza; il dominio economico, il re di rame. Il periodo in cui Schiller e Goethe arrivarono alle loro conoscenze, Schiller con le sue "*Lettere estetiche*", Goethe con la sua "*Fiaba del serpente verde*", non era ancora maturo per un ulteriore progresso; poiché per continuare a progredire bisogna tenere conto di qualcosa di preciso. Si deve cioè considerare che cosa accadesse al mondo se si continuasse sulla strada indicata da Schiller fino al completo raggiungimento di ciò che è impersonale e razionale. L'Ottocento vide in un primo momento proprio questo sviluppo all'intero

delle scienze, questo elemento impersonale e razionale e nella seconda metà del diciannovesimo secolo si è iniziato a realizzarlo nelle faccende pubbliche. Qui si nasconde però un segreto significativo. All'intero dell'organismo umano, tutto ciò che viene accolto viene portato continuamente alla distruzione. Non possiamo solo mangiare in continuazione, dobbiamo anche espellere, quello che assumiamo come sostanza deve andare incontro ad un annientamento, deve essere distrutto, e quindi deve uscire dall'organismo. Ed è l'elemento razionale – e qui si complicano le cose – che appena interviene nella vita economica, nello Stato unitario ovvero nel re misto, la distrugge.

Ora viviamo in un'epoca in cui la razionalità deve evolversi. Non possiamo arrivare ad uno sviluppo nel quinto periodo post-atlantico dell'anima cosciente senza sviluppare la razionalità. Ed i popoli occidentali hanno proprio il compito di portare la razionalità all'interno della vita economica.

Cosa significa tutto questo? Non possiamo plasmare la vita economica moderna in modo immaginativo come Goethe ha fatto nella sua *“Fiaba”*, poiché dobbiamo renderla comprensibile. Poiché all'interno dell'economia dobbiamo proseguire lungo la strada intrapresa, una via che Schiller ha seguito solo fino all'affievolirsi e allo spegnersi dell'elemento razionale, dobbiamo fondare una vita economica che ha necessariamente un effetto distruttivo nel quinto periodo post-atlantico, dato che appunto deve essere razionale.

Al giorno oggi non c'è vita economica che possa svilupparsi in modo immaginativo al pari della vita economica dell'Oriente o dell'economia del Medioevo europeo, in quanto, sin dalla metà del quindicesimo secolo, possiamo solo disporre di una vita economica che ha un effetto distruttivo, sia essa da sola oppure mescolata con altri domini dell'organismo sociale. Ma non si può fare altrimenti. Perciò consideriamo questa vita economica un piatto della bilancia, che si abbasserebbe di molto e quindi deve per forza avere questo effetto distruttivo; deve esserci un equilibrio. Quindi dobbiamo avere una vita economica, quale arte dell'organismo sociale, ed una vita spirituale che appunto ora mantiene l'equilibrio, ricostruita in continuazione.

Se oggigiorno si rimane attaccati allo Stato unitario, allora la vita economica, come succede in Occidente, assorbirà questo Stato unitario nella vita spirituale e questo Stato unitario dovrà necessariamente andare incontro alla distruzione.

E se si fonda uno Stato come hanno fatto Lenin e Trotskij improntato esclusivamente alla razionalità, allora esso pure deve portare alla distruzione, perché la razionalità si dirige solamente verso la vita economica. Questo Schiller lo sentiva immaginando il suo stato sociale. Schiller sentiva: mi inoltrò ulteriormente nel potere della razionalità, allora mi imbatto nella vita economica, e quindi devo applicare la razionalità anche nella vita economica. Allora non descrivo ciò che cresce e germoglia, bensì descrivo ciò che vive nella distruzione. Schiller si spaventò dinanzi alla distruzione.

Si fermò proprio laddove sarebbe iniziata la distruzione; lì si fermò. I nostri contemporanei inventano tutti i possibili sistemi sociali ed economici, solo che non sanno di avere un sentire troppo grossolano, cosicché ogni sistema economico che pensano porta inevitabilmente alla distruzione se non viene completamente rinnovato attraverso una vita spirituale autonoma ed in evoluzione che si rapporta in continuazione con l'elemento distruttivo, con l'eliminazione della vita economica come ciò che ricostruisce a nuovo. In questo senso anche nei miei *“Punti essenziali della questione sociale”* descrivo l'interazione del dominio spirituale dell'organismo sociale con quello economico.

Se, secondo il modo razionale moderno del quinto periodo post-atlantico, il capitale rimanesse agli uomini, anche se essi non fossero più in grado di gestirlo da soli, in ogni caso la vita economica stessa causerebbe la circolazione del capitale e con essa arriverebbe la distruzione. Qui deve intervenire la vita spirituale, il capitale deve essere portato per mezzo della vita spirituale a colui che è capace nell'amministrazione del capitale. Questo è il senso interiore della tripartizione dell'organismo sociale, ovvero che anche in un organismo sociale tripartito ben configurato non ci si deve illudere del fatto che il pensiero economico dei tempi moderni non costituisca un elemento distruttivo e quindi gli si deve sempre contrapporre l'elemento costruttivo spirituale dell'organismo

sociale.

Con ogni nuova generazione, con i bambini che vengono istruiti nelle scuole, ci viene dato qualcosa del mondo spirituale, ci viene mandato qualcosa dall'alto; lo accogliamo quindi nell'educazione; è qualcosa di spirituale, che integriamo nuovamente nella vita economica ed evitiamo così la distruzione di quest'ultima; poiché la vita economica lasciata a se stessa, si distrugge. Così bisogna guardare dentro questo meccanismo. Bisogna vedere come alla fine del diciottesimo secolo Goethe e Schiller erano allora presenti e Schiller disse tra se e se: devo tirarmi indietro, non devo descrivere alcuna condizione sociale che si appelli unicamente alla razionalità personale, devo rimanere con la razionalità all'interno della personalità, altrimenti descriverei l'annientamento economico. Goethe: non voglio immagini sognanti, voglio immagini con contorni ben definiti; poiché se dovessi continuare su questa strada, entrerei in un mondo che non è terreno, che non interviene in modo efficace nella vita stessa; lascerei esanime la vita economica sotto di me, fonderei una vita spirituale che non può intervenire nei fatti immediati della vita.

Vediamo così che viviamo correttamente nel goetheanismo se non ci fermiamo a Goethe, bensì partecipiamo allo sviluppo che lo stesso Goethe visse fin dal 1832. Anch'io sono convinto del fatto che la vita economica proceda di continuo verso la propria distruzione e che questa vada parimenti contrastata come la distruzione dell'uomo viene evitata attraverso la nutrizione. Ciò è stato indicato anche in qualche passo contenuto nei miei *"I punti essenziali della questione sociale"*. Solo che le cose non si leggono in modo approfondito, bensì si pensa che questo libro sia stato scritto nello stesso modo in cui è stata scritta oggi giorno la maggior parte dei libri, che si lasciano scorrere con facilità. Al contrario ogni frase va pensata in un libro scritto sull'onda della praticità.

Ma si prendono in considerazione queste due cose: da una parte che le *"Lettere estetiche"* di Schiller sono state in seguito comprese poco, e spesso ne ho parlato dicendo che non ci si occupa di esse in modo adeguato; altrimenti le *"Lettere estetiche"* Schilleriane sarebbero un'ottima strada per giungere a quello che si trova descritto nella mia opera *"Come si arriva a conoscenze dei mondi superiori?"*. Le *"Lettere estetiche"* in effetti potrebbero esserne la preparazione. E dall'altra che anche la *"Fiaba del serpente verde e della bella Lilia"* di Goethe potrebbe essere una preparazione per appropriarsi della configurazione spirituale che non può derivare dalla mera razionalità, bensì da forze più profonde, e che consentirebbe poi di capire veramente *"I punti essenziali della questione sociale"*. Poiché sia Schiller che Goethe percepirono l'elemento tragico della civiltà mitteleuropea. Certo, non ne furono consapevoli, ma lo percepirono. Ambedue sentirono – e per Goethe ci si può accertare di ciò ovunque nei vari colloqui con Eckermann, con il cancelliere von Müller, e nelle altre, numerosissime sue allusioni – : se non si produce un'impronta di ciò che è spirituale, sotto forma di un rinnovato concetto del cristianesimo, allora inevitabile sarà il declino. Molto di ciò che Goethe visse sotto forma di rassegnazione nell'ultimo decennio di vita, dipende senza dubbio da questo stato d'animo.

E coloro che diventano seguaci di Goethe senza la scienza dello spirito, percepiscono quanto sia evidente, come peculiarità dell'essere mitteleuropeo dei tedeschi, proprio questo strano agire degli spiriti dell'Occidente e di quelli dell'Oriente, ossia, quell'agire uno vicino all'altro.

Ieri ho affermato: all'interno della civiltà europea ogni conciliazione ambita dall'alta Scolastica, tra la scienza razionale e la rivelazione, è da ricondurre agli effetti degli spiriti dell'Occidente e quelli dell'Oriente. Come ciò si manifesti in Schiller e in Goethe, lo abbiamo visto oggi. Ma, fondamentalmente, tutta la civiltà mitteleuropea oscilla nel bel mezzo di questo vortice, nel quale Occidente e Oriente creano vortici; dall'Oriente la sfera del re d'oro, dall'Occidente la sfera di quello di rame, dall'Oriente la saggezza, dall'Occidente la forza e, in mezzo, ciò che Goethe rappresenta con la gabbia argentata ovvero l'apparenza che ha difficoltà di penetrare la realtà. L'apparenza della civiltà mitteleuropea giaceva in forma di stato d'animo tragico nel fondo dell'animo di Goethe. Ed Hermann Grimm, anch'egli all'oscuro della scienza dello spirito, grazie alla sua percezione di Goethe, ha caratterizzato come questa civiltà mitteleuropea come spirito racchiuda in sé questo essere spinto verso e dentro il vortice degli spiriti orientali e occidentali, il che fa sì che la volontà non può far valere i propri diritti; il che ha portato inoltre all'atmosfera

eternamente oscillante che vige da sempre nella storia tedesca. E' bello sentire l'affermazione di Hermann Grimm riguardo a questo aspetto: "La storia tedesca per Treitschke è rappresentata dal continuo tendere verso una unità spirituale e statale e, strada facendo, l'intromissione continua delle nostre più profonde caratteristiche." Così dice Grimm, che si sentiva lui stesso tedesco. E continua: "Sempre questa stessa nostra natura di opporci, dove si dovrebbe cedere, e cedere laddove sarebbe stato necessario opporci, l'oblio meraviglioso di ciò che è appena passato, il non volere più ciò che si desiderava ancora tanto un attimo fa, il non rispettare il presente, ma la speranza ferma, eppure incerta. Inoltre la tendenza di concedersi agli estranei e, se questo poi avvenisse, contemporaneamente però anche l'influsso inconsapevole, ma decisivo sugli estranei, ai quali ci si era sottomessi."

Se oggi si ha a che fare con la civiltà mitteleuropea e se assieme ad essa si volesse raggiungere qualcosa, allora dappertutto si incontra questa atmosfera tragica che svela tutta la storia di questo elemento tedesco, mitteleuropeo, sospeso tra Occidente e Oriente.

Anche oggi continua ad essere così ovunque cosicché si potrebbero usare le parole di Hermann Grimm: l'impulso di opporci dove si dovrebbe cedere e di cedere dove sarebbe necessario opporsi.

Questo risulta da quanto deriva dalla oscillante Mitteleuropa, dall'oscillazione dell'elemento statale che sta nel bel mezzo tra vita economica e produttiva vita spirituale.

Perciò in questi stati del centro Europa proprio l'elemento politico-statale ha festeggiato i suoi trionfi, per questo vive qui l'apparenza, che facilmente può diventare illusione². Schiller, scrivendo le sue "Lettere estetiche", non vuole abbandonare l'elaborazione estetica del pensiero³. Egli sa che se si ha a che fare con la sola razionalità, allora ci si imbatte nella distruzione della vita economica; nel diciottesimo secolo venne distrutta quella parte che poteva essere annientata per il tramite della Rivoluzione Francese; nel diciannovesimo secolo le cose si sarebbero messe ancor peggio. Goethe sapeva di non poter spingersi fino all'elemento sognante; doveva fermarsi all'immaginazione. Ma, considerata l'oscillazione tra l'uno e l'altro termine di quel dualismo che si manifesta nei movimenti vorticosi degli spiriti dell'Occidente e dell'Oriente, si sviluppa molto facilmente un'atmosfera alquanto illusoria. Non importa se quest'atmosfera illusoria si manifesta nella religione, nella politica o nell'ambito militare. E' infine indifferente, se il sognatore emana un qualche misticismo, oppure se è talmente sognatore come Ludendorff, da non vedere la realtà.

E infine, tutto ciò si potrebbe anche manifestare in un modo molto delicato. Poiché nello stesso passo che vi ho letto prima, Hermann Grimm dice ancora: "Si vede tuttora: nessuno sembrava separato così tanto dalla patria quanto il tedesco che era diventato americano e purtuttavia oggi la vita americana che assorbi quella dei nostri emigranti, si trova sotto l'influsso dello spirito tedesco". Così scrive Hermann Grimm, un uomo brillante nel 1895, anno in cui si poteva credere, portati veramente soltanto dalla peggior illusione, che i tedeschi venuti in America avrebbero dato sfumature tedesche alla vita americana. Poiché al contrario si avverò nel secondo decennio del ventesimo secolo ciò che già da tempo si era delineato, ovvero una vera e propria inondazione di ciò che è americano, che ha spazzato via quel poco che i tedeschi erano riusciti a portare.

E infine diventa ancora più evidente l'elemento illusorio di ciò che aveva enunciato Hermann Grimm, se si considera quanto segue: Hermann Grimm ha formulato questa sua osservazione sulla scorta di uno spirito goethiano, poiché la sua formazione è avvenuta a stretto contatto con Goethe. Egli ne ricavò tuttavia solamente una specie di inclinazione. Chi conosce bene Hermann Grimm, il suo stile, il suo modo di pensare, tutto il suo modo di esprimersi, allora sa che Hermann Grimm ha preso tanto da Goethe ma non l'elemento reale, penetrante di Goethe; poiché descrive in un modo tale che alla fin fine si hanno dinanzi delle immagini ombra, non degli uomini veri. Quindi porta qualcosa d'altro in sé, non solo Goethe. E che cos'è che porta dentro Hermann Grimm? l'americanismo, poiché ciò che nel suo stile, nelle forme dei suoi pensieri, non è riconducibile a

2 Cfr. nota 1. N.d.C.

3 Si è resa qui con una perifrasi l'uso del termine "Schein". Cfr. nota 1. N.d.C.

Goethe, egli l'ha acquisito dalla lettura precoce di Emerson; e perfino la costruzione delle sue frasi, il filo conduttore dei suoi pensieri, si attiene all'americano Emerson.

Quindi Hermann Grimm si trova in questa duplice illusione, in questo regno del re d'argento, il re dell'apparenza. Quando tutto ciò che risulterebbe da un influsso tedesco in America è già stato spazzato via, egli vaneggia di una America che sarebbe stata germanizzata e questo mentre lui medesimo porta in sé una bella porzione di americanismo.

Spesso, nell'intimo si esprime ciò che poi si manifesta anche nella cultura esterna, ma in modo grossolano. Qui si è diffuso un gretto darwinismo, un gretto modo di pensare l'economia, che porterà infine, se non ci sarà la tripartizione dell'organismo sociale, necessariamente alla rovina poiché la vita economica, basata esclusivamente sulla razionalità a ciò conduce. E chi non pensa condizionato dalla vita economica, come Oswald Spengler può provare scientificamente che con l'inizio del terzo millennio, il mondo civilizzato attuale – che oggi non è poi più tanto civilizzato – dovrà sprofondare nella più terribile barbarie. Questo perché Spengler non sa nulla di ciò che questo mondo deve venir plasmato, spiritualmente plasmato.

Ma oggi ha difficoltà a imporsi ciò che non vuole, ma deve pur presentarsi al mondo quale scienza dello spirito e cultura della scienza dello spirito. E dappertutto si fanno valere coloro che proprio non vogliono far affiorare appunto questa scienza dello spirito. Purtroppo nell'ambito delle scienze dello spirito sono presenti lavoratori poco volenterosi, mentre gli altri sono ben attivi nell'opera di distruzione.

Basta vedere come in realtà l'uomo di oggi sia del tutto perplesso nei confronti dei fenomeni dell'attuale vita civile moderna. Parla da sé il modo con cui un quotidiano della Svizzera orientale ha divulgato delle mie relazioni riguardo i “*Limiti della conoscenza della natura*” durante il corso della scuola superiore. Ora un certo Arthur Drews, un imitatore di Eduard von Hartmann, tiene delle conferenze proprio in quella località in cui esce quel quotidiano. Egli non ha mai fatto nient'altro che riprendere le parole già pronunciate da Eduard von Hartmann, il filosofo dell'inconscio. Tanto quest'ultimo è un personaggio interessante, tanto in quell'imitatore tutto è superfluo. E questa testa vuota che insegna filosofia all'Università di Karlsruhe, ora si butta anche su ciò che è la scienza dello spirito ad orientamento antroposofico!

E che atteggiamento assume l'uomo di oggi – è quello che vorrei soprattutto sottolineare – riguardo a questi fatti? Bene, abbiamo dato ascolto ad uno, ora lo diamo all'altro. Vuol dire che l'uomo odierno rimane indifferente a tutto. Ed è questo il fatto più terrificante. Perché qui non si pone la questione se l'imitatore di Eduard von Hartmann, Arthur Drews ha qualcosa in contrario all'antroposofia oppure no. Non è qui che sta il punto; poiché ciò che si può avere in contrario rispetto all'antroposofia, può essere ricostruito in anticipo consultando questi libri, non una singola frase va risparmiata. Ma ciò che è significativo, è il fatto che gli uomini in fin dei conti sono dell'idea che: si sente qualcosa, se ne prende atto e poi tutto finisce lì e basta! Occuparsi veramente della faccenda è la sola cosa necessaria per rimanere sulla strada giusta. Ma l'uomo di oggi non vuole occuparsi di approfondire la faccenda. Ciò che è terribile e spaventoso è il fatto che ha portato l'uomo ad un punto tale da non esser più in grado di differenziare tra ciò che parla della realtà e ciò che riempie libri interi, come quelli del conte Hermann von Keyserling, nei quali non c'è nemmeno un singolo pensiero, bensì ci sono delle parole, parole mescolate tra di loro. E si anela una accoglienza entusiasta di qualcosa che porterebbe di per sé alla distinzione tra un vuoto battibecco di parole e ciò che si basa su una vera ricerca spirituale, poiché non si è in grado di trovare nessuno che anche solo si prenda la briga e il coraggio di venir interiormente conquistato da ciò che è sostanziale.

Questo la gente l'ha disimparato del tutto in tempi in cui la verità non è stata decisa secondo verità, bensì secondo la grande bugia che si è insinuata tra gli uomini e per la quale le singole nazionalità reputano vero solo ciò che le riguarda e sbagliato ciò che è di un'altra nazionalità.

L'inaudito dirsi bugie a vicenda, risulta essere in fin dei conti un segno caratteristico dello spirito pubblico. Se qualcosa è arrivato da un'altra nazione, allora è falso; in caso contrario è vero. Tuttora

continua a risuonare e oggi giorno è già entrato negli schemi di pensiero. Porta invece ad una spiritualizzazione una dedizione sincera e reale a ciò che è la verità. Ma, in fondo, davanti a ciò gli uomini oggi giorno tuttora si dimostrano indifferenti.

Se non si troverà un numero sufficiente di uomini che si batta con il cuore per ciò che è la sostanza spirituale, non potrà esserci alcun rimedio contro il caos attuale. Non si deve assolutamente credere che con la galvanizzazione di ciò che è obsoleto si possa in qualche modo progredire. Questo elemento obsoleto erige “scuole di saggezza” su mere vuote parole. Ha fornito alla filosofia universitaria di tanti tipi come Arthur Drews che veramente sono dappertutto e l'umanità non vuole prendere posizione nei loro confronti. Se non si prenderà posizione, in tutti i tre ambiti della vita, ovvero in quello spirituale, politico e infine in quello economico, allora non può sopraggiungere nessuna redenzione dall'attuale caos, piuttosto si sprofonderà sempre di più.